

**LO ZOOM****IL DESTINO  
DEI CRITICI****Paolo Febbraro**

**P**rima o poi, quanto accade ai poeti accade a tutti. Giulio Ferroni ha scritto un breve libro intitolato alla *Solitudine del critico*, non tanto per denunciare, quanto paradossalmente per accogliere nella marginalità odierna la figura del letterato-intellettuale, o del saggista-interprete, in questo sempre più vicina a quella del poeta. Asediato dalla moltiplicazione dei linguaggi, iperstimolato ma sempre deluso dal proliferare di nuove teorie come la biopoetica o la geocritica, invaso da una comunicazione straripante e sovrapposta, il critico letterario si ritrova – nel tempo della sovrabbondanza e dell'appagamento addirittura preventivo – a vivere consapevolmente la crisi che gli è consustanziale: «la critica autentica non può non diffidare di sé stessa, della propria sufficienza». Formatosi negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, Ferroni ha buon gioco a ripercorrere – in una sintesi felice – gli anni in cui ai validi maestri come Debenedetti e Binni si affiancavano continue proposte metodologiche, ipotesi di lavoro, «modelli critici e proiezioni sul senso integrale dell'esperienza letteraria». «In fondo è stato entusiasmante», chiosa Ferroni: e si comprende come la letteratura sia stata un orizzonte capace di coinvolgere il destino anche di coloro che non giungevano a leggerla.

La svolta che lo strutturalismo e la semiotica impressero agli studi letterari fu un poderoso tentativo di renderli scientifici, oggettivi; ma in realtà fu l'inizio della fine, poiché accettò di inserire l'arte dell'interpretazione nelle discipline analitiche, misurabili e dimostrabili. Lì ha la radice la solitudine del critico. Il penultimo dei suoi capitoli Ferroni lo dedica a *La poesia, voce di ciò che non abbiamo*, ed è decisamente il più bello e il più ispirato. Crisi, accerchiamento, esautorazione hanno spinto la critica e la poesia a stringersi in un'alleanza minoritaria e tenace, incarnando le tensioni incompressibili dell'essere che pensa creando. La somiglianza non è formale o strumentale, come affermerebbero coloro che poetizzano la prosa

e prosaizzano la poesia, ma di sostanza: se «non esiste un linguaggio speciale per la poesia» è la persona del poeta che agisce «servendo la lingua, immergendosi con modestia e quasi anonimamente nel suo ritmo, che si affaccia sul ritmo inesauribile del mondo». E a sua volta la critica è «un'incessante opera di avvicinamento al senso che si sottrae».

Poesia e critica allora condividono la stessa drammatica, vincente sconfitta; un destino ancora crociano, visto che proprio con Croce Ferroni ammonisce che la poesia «nasce dal "desiderio insoddisfatto", e non dal desiderio soddisfatto, dal quale non nasce nulla». Tuttavia, è possibile che, nella sua nuova condizione, il critico, come già il poeta, sappia riconoscere nella piacevole forza argomentante, nella tornitura di un ritratto, nell'ascolto profondo delle opere altrui quella pienezza che sembra sfuggirgli se pensa di inseguire una verità ideale, indefinibile e inappagante. E questo affratellandosi all'architettonica felicità che appare anche nella poesia più desolata. Impossibile come scienziato, al critico non resta che essere un autore. È proprio vero, ciò che accade ai poeti prima o poi accade a tutti. E non è una maledizione: è un augurio.

**Giulio Ferroni**, *La solitudine del critico*. Leggere, riflettere, resistere. **Salerno editrice**. Pagg. 80, € 8,90.

